

USA '91 1982

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/6
Miracolo in Spagna: i ricordi di «nonno» Zoff,
la maglia di Bruno Conti, le bugie di Rossi...



Spagna '82: Orsini strappa la maglia all'argentino Ardiles sotto agli occhi di Graziani

■ Cosa si prova ad arrampicarsi sul gradino più alto del mondo? E a mortificare i magnifici brasiliani? E a spazzare via come un fastidio la Polonia di Lato e Zmuda? E a schiacciare la Germania di Breitner e Rummenigge senza dar loro nemmeno l'appiglio del rimpianto? Cosa vuol dire (per un ragazzo, non dimentichiamolo) segnare un gol in una finalissima di Coppa del mondo? E allora, poi, quella Coppa e ubriacarsi di felicità? Ah, quei giorni in Spagna... Irripetibili, impossibili, fantastici. Perché da un certo punto in poi, in quel campionato del mondo, la nazionale italiana è semplicemente diventata imbattibile. Andava avanti, spinta da non si sa bene quale forza invisibile che trasformava in oro tutti i palloni giocati dagli azzurri. L'Argentina campione del mondo mette paura? Poco male, ci pensano Tardelli e Cabrini a segnare i gol che servono. Il Brasile di Zico e Falcao segna due gol? Nessun problema, basta fame tre, e tutti di Paolo Rossi che fino ad allora sembrava l'ombra di un ex giocatore. E così via, con la certezza (almeno a vederla dall'esterno) di averli già vinti i mondiali, che nessuno sarebbe riuscito a fermare l'Italia dei miracoli. Quella forza invisibile (un mago? uno gnomo a bordo campo?) s'è pure divertita, maligna, il giorno della finale a storcere il sinistro di Cabrini proprio mentre stava calciando il rigore: fuori! Sudore, brividi di paura: vuoi vedere che quello gnomo maledetto se n'è andato proprio ora? Ma no, tranquilli, c'è sempre Paolo Rossi. E poi Tardelli, con quel suo urlo da poster, e addirittura Altobelli, che in quel momento non sarebbe stato in grado nemmeno di dire il suo nome o dove era nato. Una favola, con qualcosa di magico dentro.

Ma le favole si nutrono anche di dolore e ne sanno qualcosa i calciatori italiani, invischiati in un formicaio di polemiche per tutta la durata del girone eliminatorio. E, in fondo, erano critiche legittime. Tre partite (Polonia, Perù e Camerun), tre pareggi, tre punti. Come gli africani, ma con un gol in più sullo score. Roba da brividi, insomma. Sembra un paradosso, eppure è proprio quella la fase che Bruno Conti ricorda con più piacere: «Ma sì, alla fine ci riusciva tutto, viaggiavamo sull'onda dei risultati, dell'entusiasmo. All'inizio invece no, li abbiamo dovuti davvero sudare. Avevamo tutti contro, la stampa soprattutto. Ed è stato quello il momento in cui siamo stati capaci di stringere i denti, di dimostrare quanto valevamo».

Addio Vigo, la nazionale si sposta a Barcellona per tentare l'impossibile. Il girone è di quelli che tolgono il fiato, Argentina e Brasile: non poco per una squadra che non è riuscita a battere Perù e Camerun. Il 2-1 sull'Argentina di Maradona è una grande vittoria, ma

pochi si accorgono che è il primo frammento del miracolo. Forse perché bisogna ancora affrontare il Brasile. Paolo Rossi ha molto da dire su quella partita: «Prima di scendere in campo ero bloccato, timoroso. Era un pessimo momento per me. Due anni fermo, una tale raffica di critiche, i gol che non venivano. Ma quando ho segnato il primo gol contro il Brasile mi sono come svegliato da un incubo, come se si fosse aperta una porta dentro di me. Da lì in avanti sono stato un'altra persona, mentalmente. Avevamo il Brasile di fronte, d'accordo. Ma noi siamo scesi in campo convinti di essere più forti di loro. In questo Bearzot è stato determinante». Nei ricordi di Bruno Conti, che riuscì a far impazzire i brasiliani giocando da brasiliano, entra in ballo anche l'amicizia: «È stata una grande, grandissima soddisfazione. L'anno prima del mondiale, con la Roma, andai negli Stati Uniti

per giocare delle amichevoli contro i Cosmos, dove giocava ancora Pelé. E mi ricordo che quasi litigavo per farci fare una foto accanto a lui. E poi ritrovai lì, a Barcellona, e battere il Brasile. Con Pelé che mi giudica il miglior giocatore dei suoi campionati del mondo...

ANDREA GAIARDONI

Una soddisfazione indescrivibile. Ma di quella partita non posso dimenticare la delusione di Falcao, mentre noi stavamo impazzendo di gioia. Giocevamo insieme nella Roma, eravamo amici, come lo siamo tuttora. A fine partita gli sono andato incontro sfilandomi la

maglia; se l'è tolta anche lui e ce le siamo scambiate. Poi ci siamo abbracciati, ma senza dire una parola. Sarei stato falso se gli avessi detto "mi dispiace". Non era vero, ero l'uomo più felice del mondo, e lui lo sapeva. Ma l'amicizia è qualcosa che va oltre lo sport».

Alla Francia di Platini la palma della grande delusa

Era partita con grandissime ambizioni, forse anche legittime. Il quarto posto finale regala invece alla Francia la palma della grande delusa di quel mondiale spagnolo. Era la Francia di Platini, anzitutto. Ma anche di Tresor, Giresse, Tigana, Rocheteau, Six, in panchina, Michel Hidalgo. Una delusione in due atti; la semifinale contro la Germania è entrata nella storia del calcio: 1-1 dopo il primo tempo, 2-2 al 90', 3-3 al termine dei tempi supplementari. E poi i rigori, con la vittoria dei tedeschi. Poi la finale per il terzo e quarto

posto, il 10 luglio, ad Alicante, contro la Polonia: una girandola di gol che alla fine premia i polacchi con il risultato di 3-2. Ma la Francia voleva ben altro, terza o quarta cambia poco. Tanto che Hidalgo decise di lasciare in tribuna Platini e Giresse. Lato, Zmuda e Szarmach bissano così il «bronzo» conquistato in Germania, nei campionati del mondo del '74. Molti commentatori, allora, paragonarono il quarto posto della Francia al risultato ottenuto dall'Italia in Argentina, nel '78.

Marco Tardelli che corre verso la panchina, liberando un grido da far rabbrivire gli esorcisti... Ma non è quello il suo più bel ricordo del mondiale in Spagna: «No, è sicuramente l'unione di quel gruppo che mi è rimasta dentro. La finale sì, è stato un momento entusiasmante, impossibile trovare parole per descrivere cosa si prova in quei momenti. Ma poi gli anni passano, anche se resta l'orgoglio di aver partecipato ad un'impresa simile. L'atmosfera tra noi, invece, è rimasta scolpita. E dobbiamo tutti ringraziare Bearzot». Su Bearzot si dilunga Dino Zoff, l'uomo che forse più di ogni altro è l'emblema, l'immagine di quella vittoria, quarant'anni, la Coppa alzata al cielo: «È stato determinante, insostituibile, con la sua capacità di unire, di infondere coraggio, di difendere la squadra dalle critiche esterne. I suoi meriti sono molto, molto su-

Dalle contestazioni al mito: storia di un calciatore diventato il simbolo dell'Italia nel mondo Paolo Rossi, il poeta giusto al posto giusto

■ «Era l'anno dei mondiali, quelli dell'ottantesimo, Paolo Rossi era un cigno come noi», cantava Venditti in una canzone di alcuni anni fa; e purtroppo non diceva il vero, giacché in quei mondiali messicani Paolo Rossi non giocò mai, il suo posto d'angelo-centravanti venne preso da Nantu Galdensis, e finì come finì: malissimo. Però come suona struggente quella frase: Paolo Rossi era un ragazzo come noi. La sentivo particolarmente mia, perché anch'io sono del '56, come Rossi e come Miguel Bosé, che in un'altra celebre canzoncina affermava: «Tutti poeti noi del '56». Sì, calcio e canzoni vanno insieme, fanno sventolare la bandiera dei sentimenti più semplici, regalano giovinezza e nostalgia.

Paolo Rossi aveva un aspetto meravigliosamente anonimo fin dal nome. Per essere un grande calciatore gli mancava tutto: il tiro, la potenza, il dribbling secco, lo stacco di testa, la cattiveria. Me lo ricordo bene nelle sue prime partite in Under 21, corricchiava sulla fascia destra, s'avvitava a vuoto, spanato e fragile, pallidissimo. In campionato rendeva di più, e io non mi spiegavo come mai. Anzi, a dirlo tutta era tra i suoi detrattori, mi sembrava un attaccante casuale, svagato, una sorta di turista in mezzo alle fumanti macerie delle aeree di rigore. Certo, spesso incoinciava la palla giusta e la spediva in rete, ma non erano mai gol spettacolari, cannonate, rovesciate, serpentine, mai; erano tocchetti da mezzo metro, roba che avrebbe

potuto fare anche un Paolo Rossi del catasto. Come non capivo niente, come ero accecato da astratti eroismi! La mia idea del bomber era ancora legata a Gigi Riva o a Boninsegna, gente con la dinamite dentro, atleti tutta volontà e grinta, che dopo ogni rete liberavano un'esultanza dionisiaca. Paolo Rossi no: segnava e sorrideva malinconico, alzava un braccio magro. Però segnava sempre di più, e nel Lancrossi Vicenza, squadra di provincia, povera di campioni, di sontuosi rifornimenti alle punte. Spiogeva in area una palla tirata alla cieca, lo stopper era in anticipo netto, qualsiasi centravanti si sarebbe lamentato con la mezz'ala per quel lancio da quattro soldi. E invece che accadeva? Lo stopper sbucciava la palla e Rossi con un calcetto la piazzava all'angolo, così, con gentilezza. Oppure c'erano dei mischioni roventi, intrecci laocointeschi, spinte, cinture, carognate: e lì in mezzo s'allungava un piedino furbo, qualcosa tra uno stiletto avvelenato e un'aiuccio di passero, e lemme lemme la sfera rotolava oltre la linea bianca, tra lo stupore muscoloso dei giganti.

Insomma: Bearzot, senza nemmeno provarlo in amichevole, lo lanciò in Nazionale nel 1978, a divedere con Bettega e a mostrare meraviglie. In quei rettangoli di pampa argentina Rossi divenne Pablo, entusiasmo, spinse l'agile gondola italiana fino a incrociare la portaerei olandese. Ci tirarono contro due missili infuocati, da distanze impossibili, e fummo affondati. Ma il mito era nato, quella faccetta triangolare da volpe, quei passetti corti e rapidissimi furono riconosciuti e amati in tutto il mondo. Anch'io mi ricredetti: Pablo era un poeta, girava in sintonia con le costellazioni celesti e non era per caso se si trovava sempre al posto giusto, dietro una disattenzione, davanti a un energumeno, in rotta di collisione con la palla. Era lì perché sapeva tutto prima de-

gli altri, come se un dio si chinasse sulle sue spallucce un po' curve per suggerirgli il futuro. In qualche modo mi faceva capire che nella vita l'impegno è importante, ma più importante ancora è girare in armonia coi movimenti apparentemente casuali delle forme e delle energie: assecondare, ritrarsi, avanzare, muoversi come l'acqua tra gli scogli e i ciottoli, ascoltare le voci interiori.

Gli anni seguenti furono terribili. Anni di fumogeni e P38, di scontri e repressioni, di cupezze e tragedie. Anche molti calciatori, casta invulnerabile, conobbero l'ignominia del carcere, per via del famoso scandalo del calcio scommesse, di Trinca e Cruciani. Rossi fu sospeso un paio d'anni perché, così fu assodato, aveva aggiustato una partita in cambio della garanzia di segnare due gol. Io non ci credetti mai, tutti poeti noi del '56, mica ladri e trafficanti. Pablo rimase in silenzio da una parte e si ripresentò in campo nella primavera del 1982, se ricordo bene, con la camicia della Juventus, giusto in tempo per condividere con i compagni la conquista dello scudetto. Se è possibile aveva un'aria ancora più scricchiola e macilenta, muoveva a fatica le zampette plurioperante, dopo cinque minuti di partita era già sudato fradicio. Bearzot, gran signore, gli confermò la sua fiducia, e con la maglietta numero venti lo portò in Spagna per i mondiali, a Vigo in Galizia, dove gli azzurri dovevano affrontare il girone eliminatorio. Il resto è storia e leggenda insieme, un'avventura che tutti conosciamo a memoria e che tramanderemo all'avvenire, reinventando la ogni volta sempre più bella. Poi tre incontri Rossi non struscio mai la palla, cadeva da solo, ansimava, non fece mezzo tiro in porta. I terzini avversari gli mangiavano comodamente in testa. Negli spogliatoi i massaggiatori gli facevano impacchi di ghiaccio alle ginocchia che, prive di tre menischi, si surriscaldavano come pentole sul fuoco. I giornali italiani rovesciavano carrette di fango sulla nazionale e su Rossi, inutile ninno al collo di una squadra già sufficientemente spompata, senza gioco e senza schemi. I nostri moschettieri erano pronti per tornare a Fiumicino a

Carta d'identità

Paolo Rossi è nato a Prato il 23 settembre del '56. Aveva diciannove anni e giocava nel Como quando esordì in serie A. Dodici anni dopo, nel 1987, la sua ultima apparizione, con la maglia del Verona. Nella massima serie ha giocato 215 partite, segnando 82 gol: 36 gare e 21 reti in serie B. In nazionale ha disputato 48 partite segnando ventotto gol. Il suo palmarès è di quelli da fare invidia: due scudetti vinti nel '82 e nell'84, una Coppa Italia nell'83, una Coppa delle Coppe nell'84, una vittoria nel mondiale dell'82, che gli fruttò anche il titolo di capocannoniere e la conquista del Pallone d'oro. Infine, nell'84, ha vinto una Supercoppa. Ha giocato con Como, Vicenza, Perugia, Juventus, Milan e Verona.



prendersi pomodori e carciofi. Poi ci fu il miracolo, l'anatroccolo ritornò cigno e la nostra nazionale volò più in alto dell'Argentina, del Brasile, della Polonia, della Germania, azzurra nel cielo azzurro dello sport. Chi ebbe voglia di fermarsi a riflettere, poté comprendere che è meglio non fidarsi troppo né del gioco né degli schemi, pregi che in un momento imgridiscono e diventano condanne: è meglio avere poco o niente, un'anima collettiva e un giocatore amico degli dei. Quell'estate, dovunque ci fosse un italiano, nel Caucaso come in Groenlandia, in un sottoscala cimicioso o in un Grand Hotel a cinque stelle, c'era sempre qualcuno che sorridendo gli diceva: «Paolorossi», che tradotto voleva dire: «Avete vinto, avete l'eroe più grande dell'universo, siate i benvenuti». Paolorossi fu l'abbraccadabra per superare qualunque portone, conquistare le straniere, concludere affari, fu un vanto e un vento sempre favorevole. Ogni italiano pensò di valere qualcosa, almeno un poco, almeno per quei mesi.

Anch'io fui fiero di lui, e pensai che tutta la nostra generazione poteva provare a fare qualcosa di buono, nonostante le spalle strette e il sorriso triste, nonostante la congenita tendenza all'ineffettività. Almeno bisogna provarci, vestirsi e andare all'appuntamento.

Così, alla fine di quell'estate di sorprese, alla fine di una lunga adolescenza, cominciai a scrivere il mio primo romanzo.